G. XII. 319
UBO1256412

LUCI E OMBRE

NUOVE RIME

DI

MARINO MARIN

BOLOGNA,
DITTA NICOLA ZANICHELLI
—
MCMIV.

Inv. 16861

A MIA MADRE

Madre, a cui più che la tua zolla or pesa
sul cor la mia cupa ansia senza pianto,
se verrà giorno ch' io riposi accanto
a te, qui a l' ombra de la nostra Chiesa,

non credere, o tu pia, ch' io rechi messe
di buon volere da la mia giornata,
chè un gramo campicel non dà derrata
senz' ardue cure ed opere indefesse.

Da la mia solitudine romita
odo precipitar, sott' esso il pondo
dei secoli, nel baratro profondo
per mille scaturigini la vita.

Dolce Madre, e tu sai, tu che mi vedi
nel cuore, s' io vorrei, prima ch' io muoia,
avventurarmi con secura gioia
su questo abisso che mi venta ai piedi:

e per di là venir, rompendo i fiotti
col petto ma signor del mio destino,
verso di te che sei sul mio cammino
qual faro acceso ne le fosche notti.

Ma breve ala è al volere: odo alto il rombo
che sale e incalza e, chiuso a la rampogna,
con l' egra carne, si com' uom che sogna,
inerte e greve su lo spirto incombo.

E vedo quello che tu non vedesti,
Madre: vedo Gesù lasciar l'altare
e andar con gli occhi azzurri come il mare
cercando per le vie gli oscuri e i mesti.

E vorrei pure anch'io terger le rosse
ferite e dire al buon Gesù: " Fratello,
siedi al mio desco: l'uomo è ancora quello,
quello che ti ferì che ti percosse:

che ogni anno rinnovò nel nostro sangue
le piaghe tue: ma il seme del tuo verbo
non cadde invano: e il frutto ancora acerbo
già più non teme il tossico de l'angue.... „

Ma sono come quello che il bulino
di Marcantonio effigiò sul rame:
seduto a un rivo, tra le sparte rame,
ne l'atto di chi suona il violino.

E poi ch' io consumai, Madre, i belli anni
de la mia vita (e il sovvenir m' opprime)
a tessere coi suoni e con le rime
intorno al debil cor fraudi ed inganni,

la mia fortuna seguirò, non lento
a la tua voce, per l' usata strada,
come arsa, ne l' autunno, la cicada
segue la foglia che mulina il vento.

E tu perdona: era si picciolo, era,
quando mi fosti tolta, e così solo!
Madre, e Dio sa se nel mio chiuso duolo
io t' ho chiamata, poi, mattina e sera.

Al pallido albeggiar de la mia vita
tu giunto a occaso, o mite astro sereno,
non vedesti fra i nuvoli il baleno
guizzar sinistro su la casa avita:

e il focolare infranto e la famiglia
esule e i figli, i figli onde eri lieta...
ah, fu il buon Dio che innanzi a tanta pieta
chiuse nel sonno eterno le tue ciglia.

Dicono che là giù, di faccia al brolo,
abbiano eretta al sole un' altra casa:
sarà, ma non val quella che fu rasa
dai novi piccioletti uomini al suolo:

l' eremo secolar con la sua fuga
di stanze e coi suoi bianchi anditi immensi..
chè non è oro al mondo che compensi
l' immedicabil nostra prima ruga.

Era un fanciullo allora: un assai gramo
fanciullo: e, quale innanzi al pruno infido
rimane l' augellin se vede il nido
lacero penzolar di vetta al ramo,

così, tornando dalla piccioletta
scuola, rimasi attonito a guardare
l' antico venerando casolare
squarciato dal piccone e da l' accetta.

Seduto lì, su l' erba, in mezzo a fiocchi
di salvia agreste, mi sorprese il sonno
con quell' austera casa di mio nonno
squarciata orribilmente innanzi a gli occhi.

Passò tant' acqua sotto il ponticello
dell' Anconetta da quel giorno triste!
Ma nel mio cor l' imagine persiste
lucida come impronta di suggello.

E n'ho ben donde, o Madre: era la prima
ruina: e mal soggiacqui a la mia sorte,
chè l' elce insulta ai nembi salda e forte
ma poco vento l' arboscello adima.

E mala fronda del tuo buono innesto
son io, cresciuto a l'ombra del dolore;
io ch'ebbi, o Madre, dal mio scarso fiore
più scarso frutto ch'à savor d'agresto.

Tal che, quando ripenso, o Madre cara,
la diuturna accidia e il breve zelo,
io quasi benedico al muto cielo
che allontanò da te la coppa amara....

Perdona: io bestemmiai: mi sarebb'ora
così soave, ne l'error mio vano,
spezzarti il dolce pan quotidïano
su la tovaglia candida che odora!

E riandare, dietro il tenue filo
de la tua voce, i tempi che tu amavi!
Si che pulsasse l'anima de gli avi
ne le parole buone ch'io compilo:

riandar gli anni e le memorie d' una
volta, quand' io (m' è dolce ricordare)
guardavo i lesti màrtori danzare
lungo il colmigno al lume de la luna.

Madre, io non ti conobbi: eppur ti vedo
seduta in mezzo al cerchio de' miei figli
agucchïare, grave di consigli,
su qualche loro picciolo corredo.

E vedo, circonfuso da la mite
tua tenerezza il figlio, il figlio buono
(quanto diverso, ahimè, da quel che sono!)
volgere a bene altrui le sue ferite.

Chè solo tu potevi, o santa o pura
ch' io non conobbi, adempiere il prodigio:
francar l' anima dubbia dal suo grigio
sogno e temprarla contro la sventura.

Questo potevi tu: ma Dio, non tardo
ne' suoi consigli, tolse a la mia culla
ogni sua gioia: ed or non ho più nulla
del mio passato ove posar lo sguardo.

Tutto disparve; e, mentre avrei voluto
sazïarmi a le limpide fontane,
null' altro a la mia sete ora rimane
che il molto amaro del mio fiel bevuto.

PARTE PRIMA

I.

IL PODERE

Picciolo aver: quanto arano due bovi,
in un mattino, al declinar de l'anno:
ma i parchi desideri tuoi non vanno
più là de la tua siepe irta di rovi:

un orticel che, guai se un dì, te morto,
volessero partirselo gli eredi!
Sì, ma d'intorno hai bel guardar: non vedi
più buona cosa del tuo picciol orto.

Nessuna vigna (e tu conosci tutte
le vigne) ha una vendemmia più gioconda:
nessun pometo mai chinò la fronda
sotto più copïose e pingui frutte.

E le tue fragolaie? E i tuoi piselli?
Una delizia: empî i canestri a sera,
e, ritornando il giorno dopo, ov' era
fiore, tu vedi fragole e baccelli.

Poi, ne l' autunno, il grano turco e quando
caligan lunge i vesperi e le aurore,
il cavolo cappuccio e il cavol fiore
sì rubicondi sotto un ciel sì blando.

Un breve un piccioletto orto ma d' oro:
propizïato da una buona maga
(Pomona forse?) che ogni dì ripaga
dovizïosamente il tuo lavoro.

Tu non la puoi veder: chè, s' ella avverte
voce o passo, che sia, ratto dilegua,
lucciola o grillo, che non ha mai tregua,
tra fruscii d' erbe e guizzi di lucerte.

Talvolta, al tempo gaio de la spica,
suole cangiarsi in nuvoletta lieve,
tal che la vedi, bianca più che neve,
andar vagando su la valle aprica.

E tu non sai: tu interroghi la nova
falce del cielo e zufoli contento:
e, mentre va la nuvola d' argento,
t' allegri, in cor, de l' imminente piova.

Ella attende così, sia verno o state,
l' ora in cui dormi accanto a la tua sposa:
e, quando il chiuso opimo orto riposa,
cauta riprende le sembianze usate.

Tu allora udresti per l' erbetta bruna
ovunque splende e palpita l' azzurro:
" Zitto, è qui, zitto, è qui, zitto... „ e il susurro
vanìr lontano al lume de la luna.

Ma già tu dormi: e la gentile, intanto,
vigila la tua casa e il tuo podere,
lieta che tu, dormendo, possa avere
la pace in core e la tua sposa accanto.

Anche fa le sue care arti: trasfonde
ne l' acre gemma la virtù del frutto,
onde la tua dispensa abbia, per tutto
l' anno, secche uve in serbo e mele bionde.

Educa il mondo seme a gittar fuori,
sotto la neve, il germe delicato,
lo scalda, appena schiuso, col suo fiato
che sa l' acuto odor di tutti i fiori.

Forse è per ciò che il pane che tu spezzi
su la tua rozza mensa è così buono:
forse è per ciò che, quando mieti prono,
l'aura a te vien come alito che olezzi.

Ella aiuta la terra e aiuta il sole
ne le sempre felici opere agresti
e, se le fronde mormoran, diresti
che ne conosce tutte le parole:

fronde di pomi, rigide, di salci,
lente, di peschi e nespoli, stecchite,
ove in autunno la pampinea vite,
come su proprio aver, manda i suoi tralci;

fruscii bisbigli (oh lunghe estive sere!)
sommesse risatine in cui tu senti,
stando sotto le coltrici, che i venti
dicono cose argute e lusinghiere.

Quanta giocondità! Toni di verde
chiaro, ialino, scintillante, fosco;
quà grandi ombre compatte come un bosco,
là frange che una lene aura disperde;

macchie di verde che al tuo sguardo fine
prolungan ne l'estate il vario brolo;
chè allor non vedi più, lungo lo scolo
arduo di canne, i rovi del confine.

Ma, ne la sera, al lume de la prima
luna, è una massa egual, salce orno e melo,
che dentro l'acqua chiara più del cielo
segna ogni lieve tremito e ogni cima.

Non forse anch'essi ascoltano la cara
maga presente ne l'azzurra notte?
Deh quante opime valli ininterrotte
che l'uomo senza gioia erpica ed ara,

deh quante solitudini ove il molto
grano dà poco pane a chi lo miete
t' invidïan le vaghe ombrìe discrete,
la grande copia in picciolo raccolto!

Campagne senza un albero che stampi
lente ombre intorno e chiami le cicale:
senza un fil d' acqua, per quell' erba eguale,
che disseti le gole e irrighi i campi:

valli ampie a cui fa siepe l' orizzonte
con la perenne sua caligin rada,
ov' ergesi, a ogni svolto de la strada,
un lungo esil camino o un curvo ponte:

e molti uomini tristi, che non hanno
ciascun per le sue braccia un suo podere,
nè un' aia bianca ove sia dolce bere
del proprio vino al declinar de l' anno;

forniscon la giornata a la mercede
di chi per ozio disposò la noia:
ma la giornata è sterile di gioia
se muto è il solco ove tu posi il piede.

Più lieti assai, chè non conoscon freno,
i fulvi più che l'ôr cavalli bradi,
che, a gruppi, a mandre, lungo i chiari guadi,
empiono di nitriti il ciel sereno;

e i bovi, per le vie piane tornanti
da la pastura, liberi da giogo,
mentre, a la valle, il sole, come un rogo,
manda le smisurate ombre giganti:

poi che là giù li attende, arcata e bianca,
fra vili case dove manca il pane,
la grande stalla, ove da sera a mane,
sia pur la mala annata, il fien non manca.

Ecco perchè quell' umile (forse una
vetusta dea venuta chi sa donde)
più che le immense valli sitibonde
ama il tuo campo che una siepe impruna:

la casa tua, gli alari tuoi: pacato
gaudio di chi per entro le sue vene
sente pulsare, arcano unico bene,
la vita del poder che ha lavorato.

Ecco: per essa, il campicel ti chiede
lieta opra, ilare volto ed umil core,
per indi aprire in dolce atto d' amore
la sua felicità sotto il tuo piede;

chè il pane, il pane d' ogni giorno, è amaro
se no 'l condisce un' intima letizia;
e questo è il bene occulto onde propizia
la buona maga il campo che t' è caro.

II.

LA MOSCA E IL RAGNO

1.

Il grigio casolar chiuso da siepe
viva, col picciol orto su la strada,
celava sotto i pampini le crepe;

ma il vecchio sorridea, scotea la rada
chioma: pensava: " È mio: lì c'è il sagrato,
quando il buon Dio vorrà che me ne vada. „

Voleva chiuder gli occhi ov'era nato,
su quel breve orto in quella casa grama,
sotto le sue lenzuola di bucato.

Egli avea visto andar — quando Iddio chiama
bisogna andare — il figlio unico, un fiore:
non rimanea che lui, la nuda rama;

lui, vecchio e triste: ed or volea, Signore,
morir dov' era nato, esser sepolto
dov' erano sepolti i suoi del cuore:

dove, tra i cippi, il bosso era più folto.

2.

Nè gl' increscéva di restar pochi anni
di più: povero e solo, era, ma Dio
dà il freddo, egli dicea, secondo i panni:

non avea che tre viti al solatio,
che un poderetto e una stamberga: poco;
ma potea dire: " Questo poco è mio. „

Talvolta, è ver, cenando al lume fioco
de la lucerna, a vespero, sentiva....
d' essere troppo solo accanto al fuoco;

e con la mano che trattò la stiva
il buon vecchio tergea, perchè il boccone
andasse giù, la lacrima furtiva:

è vero: ma dal rustico verone
poteva almen veder, dietro i pingui orti
brulli, se le giornate erano buone,

quell' altra casa, quella de' suoi morti.

3.

Da buon massajo che volea morire
sul proprio letto, aveva, a frusto a frusto,
messo da parte un gruzzolo di lire.

Pensava: " Il mio podere è troppo angusto,
compererò quest' altro che confina
col mio, per coltivarmelo a mio gusto.

Povero campo nudo! La vicina
se ne valea per pascervi i suoi polli
ghiotti di veccia e d' erba papperina.

Egli volea sarchiar tutti i rampolli
vani, tutte le male erbe: dov' era
più sole pianterebbe agli e serpolli:

uva da libra e frutici a spalliera
lungo un terso sentier tirato a spago
e poi.... poi fiori ovunque a primavera,

in gloria de' suoi morti e per suo svago.

4.

Una sciagura è come una ciliegia:
ne tira un' altra. Il fior del melograno
cedeva al frutto il boccio che lo fregia,

quand' ecco, a l' improvviso, l' uragano
spazzò via tutto e l' orticel rimase
pulito come il palmo d' una mano.

" — Compare, come va? — Come a Dio piase
ben; ma varde': de dodese frutari
no m' è restà che legna da far brase. — "

E sorridea: ma negli occhietti chiari
gli tremolava il pianto: chè il suo brolo
era tutto per lui, dopo i suoi cari

morti: era il pane, era il vinello, il solo
bene de' suoi cadenti anni: era tutta
l' eredità del morto suo figliolo:

e l' uragano gliela avea distrutta.

5.

Eì, su l'uscio una minaccia; il froldo
del Po; se il Po rompeva, addio sudati
risparmi, messi via soldo per soldo!

E ruppe, ma più su: le valli e i prati
erano già sommersi quando il vecchio
udì gli spaventevoli boati.

Addio podere! Uscì, tese l'orecchio:
tuonava: la vicina, derelitta,
piangea traendo il filo dal pennecchio.

Sali sul gigantesco argin che gitta
l' ombra di qua: che sordo tramestio
là giù là giù sotto la pioggia fitta!

Erano mucche e buoi tolti al natio
stabbio: eran lenti carri, erano torme
di poveri che andavano con Dio:

l' acqua, avanzando, cancellava le orme.

6.

Dolce a la mosca un tepido rifugio
nei foschi dì quand' urla la campagna!
Ma il ragno spia dal picciolo pertugio.

L' accidïosa viene e va: si lagna
sbattendo contro gli angoli deserti,
fin che poi dà dell' ali ne la ragna.

Ecco: esce il ragno co' suoi palpi aperti:
l' è sopra: agita l' ali essa ma invano:
invan contende i teneri lacerti.

chè il truce l' aggomitola pian piano,
la succhia e spazza via l' ali.... Bastava
il gesto, per salvarla, d' una mano:

anche una goccia d' acqua, anche una bava
d' aria; ma il ragno è un re nel suo solaio:
tesse e ritesse la sua verde bava....

come quell' altro ragno: l' usuraio.

7..

L'acqua scomparve: qualche pozza rada
qua là, null'altro; e il lezzo acre dei fossi;
e novi scalpiccii lungo la strada.

La fracid'alga, attorcigliata ai grossi
alberi, penzolava da ogni ramo:
copria gl'innumerevoli ridossi.

Ma che susurro d'erbe, che ricamo
di stellettine tra quell'alga immonda,
che fruscio d'ali al tacito richiamo!

Nel florido orticel non c' era fronda
secca: tutto era in sesto: ecco, la vite
toccava già coi pampini la gronda.

Le spine de la siepe eran fiorite,
fiorivano i rosai: ma un' ombra fosca
veniva e andava tra quel verde mite:

l' ombra del ragno che stringea la mosca.

8.

Egli vedeva (e non vedeva solo)
come un' inestricabil ragna nera
stesa su la casupola e sul brolo;

la sentiva, anche: gli accadea, quand' era
con gli altri, di sentire sul suo volto
una cosa che prima, ahimè, non c' era.

Ciò che avea chiesto a Dio non era molto:
pace e lavoro: e ch' altri non toccasse,
lui vivo, il poco aver del suo sepolto:

e voleva salvare il misero asse:
se no, che avrebbe detto egli al piccino,
un giorno, ragionando, asse contro asse?

Mangiò pan bigio e bevve picciol vino:
riprese la sua giacca di fustagno
stinta: affrontò sereno il suo destino,

lui, mosca fra i tentacoli del ragno

9.

Bastava un gesto, il gesto d' una mano,
per salvarlo, buon Dio: ne l' ansia sola
attese, egli, il miracolo, ma invano;

bastava, per salvarlo, una parola,
ma nessuno la disse; ed egli attese
attese con la morte atra a la gola;

e, quando, via, fra un giubilo di chiese
bianche, le gaie rondini in aprile
vennero a la casupola cortese;

ebbero un bel chiamar lungo il cortile
tremulo d' ombre e il portico inondato
da la serenità primaverile:

beato, o gaie rondini, beato
chi tra memorie dolci e dolci cose
potrà morir nel nido dov' è nato:

l' uscio era aperto, ma nessun rispose.

10.

" Morir dov' era nato, nel suo breve
orto, ne l' erma sua casa.... „ Una suora
passò pian piano, come un' ombra lieve.

" E aver lì accanto al capezzal la nuora
mite, il figliolo, due testine.... „ I tocchi
de l' ave. Si riscosse: era l' aurora,

l' ultima. Aperse lentamente gli occhi....
perchè, buon Dio? L' aria era senza velo,
s' aprian, ne l' aria, i fiori a fiocchi a fiocchi....

perchè? Non potevate, Iddio del cielo,
lasciar che anche ne l'ultima mezz'ora
egli sognasse i fiori del suo melo?

Guardò: " jeto ti, fiòlo? „ Era la suora:
egli seguì con le pupille fisse
quell'ombra, come un bimbo quando implora.

" Cuor mio, jeto ti? Parla! „ E più non disse

III.

PANE E VINO

1.

Sera d' Epifania: gira, molino:
le biade, inargentate da la zizza,
sognan la spiga sotto il ciel turchino;

e accanto al fuoco l' avola rubizza
fila per quando (e il pane abbonda e il vino)
la nipotina si farà novizza.

Fila e sbadiglia: " C' erano una volta
tre Re, tre Magi.... „ Il picciol capo lieve
sgrana gli occhioni tra le palme e ascolta.

" Una notte i tre Re (sai, ne la Pieve,
quei tre vecchioni da la barba folta?)
stavano orando ed era alta la neve.

Ed ecco, mentre oravano, una stella
meravigliosa si fermò su loro:
non se n' era mai vista una più bella.

Allora i magi.... „ — Il picciol capo d' oro
tentenna un po' tra il sonno e la novella —
" presero seco mirra incenso ed oro;

e andarono: il silenzio era profondo:
e cammina e cammina.... „ Il fuso tace,
il capo bianco sfiora quello biondo;

" e cammina.... „ — Il sottil filo tenace
scivola da le dita, il fuso dondola;
e intanto il filo de la mente, in pace,

segue i Re magi per le vie del mondo.

2.

Bene augurando, ne la dolce sera
salgono da gli accesi alberi i fumi
recanti a Dio le voci di chi spera.

Ognuno chiese (oh candidi costumi!)
a Dio per tutti: e la focaccia nera,
mentre si spezza, ha tiepidi profumi.

Il tizzo, che avanzò de la fiammata,
vigilerà, nel giro de la siepe,
di su i pagliai, la povera derrata:

or giova, o bimbi, in gloria del presepe,
andar cantando, augelli a la beccata,
il fausto *pan' e vin* da siepe a siepe.

È così dolce, a sera, la fiorita
gelida lungo i gelidi sentieri,
e, dietro i rami, il focherel che invita!

Dolce così che voi passate fieri,
tenendovi l' un l' altro per la vita
stretti, dinanzi ai bianchi cimiteri,

che gittan su la via l' ombra romita.

3.

Già la Befana (se voi la vedeste!)
gironza per le vie recando in groppa
de la sua mula le sue colme ceste:

ecco, ella spia pel vano de la toppa,
entra (ogni casa è sua) sfiora due teste,
adagio, co' suoi riccioli di stoppa.

Guarda: la calza pende da la bruna
cappa; la fascinella è lì da presso:
scivola da la rocca un fil di luna.

Accende il fuoco: viene e va: se adesso
aprisse gli occhi quella che si cuna
con gli angeletti al crepitio sommesso?

Ma dorme: o pura lieta età caduca!
Sorride, anzi, con gli angeli; e un volume
d'oro le va diffuso per la nuca:

dorme anche l'ava: la diresti, al lume
de la pia luna, un cespo che riluca
sotto la zizza, al tempo de le brume.

Sognano: la buona ava, divenuta
bimba; la bimba, una mammina grave
che culla la sua bambola ricciuta;

sognano (non è il sogno la soave
ombra d'un'altra età bionda o canuta?)
ciò ch'è più caro ai bimbi e a le buone ave.

Qua una calzetta, due, tutta una fila,
chè, a farne tante, verrìa meno al fuso
la lana che l'industre avola fila:

calzette colme e, ai ninnoli confuso,
un popolo di bambole che sfila
tra fiocchi d'oro, ne lo sguardo chiuso.

Là, su la via dei Magi, altre testine
bionde, altri occhietti azzurri: un po' velato,
l'azzurro e il biondo, da una nebbia fine;

ma dolce; chè le cose del passato
sono ne la memoria più vicine,
quando s'imbianca e l'ora ultima è a lato

Forse velato un poco anche dal velo
de l'avvenire, il dolce sogno, come
veduto con più puri occhi dal cielo;

visetti che risposero ad un nome
dolce, occhi azzurri che avea chiusi il gelo:
rifioriti così, non si sa come.

Ma la befana che sa tutto e vide
tutto, che adora i bimbi morti e vivi,
la Befana, là giù, guarda e sorride:

bisbiglia: " Ecco i tuoi parvoli giulivi,
risorti; io me li presi ne le fide
braccia e te li recai, mentre dormivi.

Io ti recai silenziosa e lieve
il fior reciso del tuo sangue, quale
dee rifiorir ne la tua casa breve:

quando, non so: ma ogni anno, per Natale,
udrai, sognando, a l'ombra de la Pieve,
fioccar sovra il tuo freddo capezzale,

voci di bimbi e bioccoli di neve. „

4.

Le imposte sono chiuse: ma la luna,
ch' entrò pei fori, avvolge le cimase,
qua tocca un calzerotto e là una cuna:

esce, indugia, in sua colma ultima fase,
per via: mentre la vecchia, ad una ad una,
visita, adagio, le disperse case.

Tramonta enorme: le alte ombre, a vederle,
sbilenche e lunghe, con le erette braccia,
sembran befane cariche di gerle:

ma dove riappar la tonda faccia
d' oro, tra i rami, è un tintinnio di perle,
è un brivido che va per l' aria diaccia....

Deh, quante chicche, a l' alba, o ricciutella,
quante, o nonna, in april molli rugiade
e bionde messi a la stagion novella!

Chè il tuo vecchio dicea: " Quando le strade,
d' inverno, hanno la polvere, puntella
i tuoi granai pel tempo de le biade:

tu seminasti sotto buona stella. „

IV.

FILEMONE E BAUCI

A Guido Mazzoni.

1.

La casettina da le argute gronde
ti mandò leste incontro, quel mattino,
le garrule sue rondini gioconde:

t' offerse ciò che un nido piccolino
poteva offrirti: la sua pace lieta
che vale più del pane e più del vino.

T' offerse (il tempo è, come sai, moneta)
la spola e il fuso in faccia al Po canoro
che le lambiva i piè sazio di creta.

Picciola, è vero, senza un picciol moro
che le stampasse, ne' meriggi gravi,
su le pareti il suo tremolío d' oro:

ma mentre nel pensier tu numeravi,
china al telajo, i teli e le lenzuola,
ruvidi e buoni come i semplici avi,

vedi bontà del cielo! un' altra spola,
l' onda che viene e va piena di limo,
tesseva intorno alla casetta sola,

più vasta tela, il campicello opimo.

2.

Abbia quattr' onde in mar chi vuole avere
campagne al sole: a noi molt' è quest' una,
dolce, onde nacque il fertile podere:

e crebbe e cresce: tal che per la luna
di marzo io devo ogni anno, o molto o poco,
scostar la morta siepe che l' impruna.

Vien l' onda e va con un ciangottío fioco:
più liscio assai che il piatto d' una lama
risplende il greto ai vesperi di fuoco:

il Po canta e lavora: un campo chiama
l' altro: dà un' onda il filo, un' altra chiude,
pettine lieve, il filo a la sua trama.

Così, ravvolta al subbïel la rude
tela, tu davi mano a un altro ordito
e colpeggiavi con le braccia nude.

Crescevano le tele a l' infinito
candide: strepitava irto il telajo,
docile a' colpi tuoi, dietro l' assito:

e i pioppi avean, lì fuori, un fruscìo gajo.

3

Terra vergine, già: con qualche traccia
d'acqua: e noi figli suoi, figli d'Adamo,
la dissodammo con le nostre braccia.

Era il buon pane che noi chiedevamo
al Signore: ed in nome del Signore
noi lo partimmo col fratel più gramo.

E se tu partoristi con dolore,
mentre d'intorno ci si offria l'amica
terra, molti figliuoli al nostro amore:

s' io faticai di più perchè la spica
bastasse a tutta la famiglia: ebbene:
dolce fu il duolo e dolce la fatica.

Che più? Se il grande Po, ne le sue piene,
talora visitò, com' era giusto,
la terricciuola che gli s' appartiene,

noi, qui pigiati nel tugurio angusto,
lieti attendemmo, Dio vede e provvede,
che se n' andasse il vecchio ospite augusto;

lieti, poich' esso dà più che non chiede.

4.

I buoni alberi sono la letizia
de l' uomo: non c' è sterpo che un bel giorno
non t' offra un fiorellino o una primizia.

Bevono l' acqua e il sole: o pioppo od orno
che sia, se vuoi dormir, t' aprono, i buoni,
come un ombrello, il loro verde intorno.

Se vai, tu te li vedi, o ritti o proni,
venire incontro, a gruppi, a file: il salce,
poi, spande ovunque i suoi cerulei toni.

Guarda là quanti salici col calce
bianco d' argilla dove il Po fa stagno
tremoli al sole attendono la falce!

Dan legna e non è tenue guadagno:
ma giovano anche più: sono al podere
ciò che sarebbe a un telo il suo vivagno.

L' allaccian sì con le radici nere
che non ne spiccia un filo: e intanto a l' onda
che di qua tesse, il Po, dolce a vedere,

reca altro stame da quell' altra sponda.

5.

Gli alberi sono buoni: il loro mite
susurro ci apre il cuore e ci consola:
ma sopra tutti è buona la pia vite.

E io volli che l' ambrata uva lugliola
girasse intorno a l' uscio i suoi viticci,
non meno dolce a l' occhio che a la gola.

Tu la guardavi tacita, fra i licci;
io con lo sguardo trascorrea dal biondo
de l' uva dolce al biondo de' tuoi ricci.

Ed ora? Ognuno invecchia a questo mondo:
Il cor fa grinze come l' uva passa,
ma serba sempre quel suo miele in fondo.

E se ne le solinghe ore chi passa
non t' ode più tirar, china sul fianco,
lungo l' ordito stridula la cassa,

non già per questo a gli occhi miei sei manco
bella: nè l' uva che il buon sole indora
m' è più soave del tuo capo bianco,

che attende, accanto al mio, la tacit' ora.

6.

Chi vende il suo poder (foss' anche un guscio)
vende il suo sangue: quante volte avete
chiamato Iddio dal picciolo vostro uscio!

Quante ombre (e lo sa l' umile parete
su cui passò la cara ombra dei nonni)
v' allacciano, a l' uscir, come una rete!

Ed io volli dormir, pago, i miei sonni
qui ne la casa ove il tuo sen felice
crebbe in rampolli il ceppo de' miei nonni.

L' allargai, la lustrai, come si dice:
le avvolsi a torno, onde spiccasse il bruno
dei pampini, una candida cornice:

e stetti lì a guardarmela, com' uno
guarda un tesoro: tutta bianca, tutta
mia, tutta chiusa, in giro, da un bel pruno:

a guardarmela, lì, sull' aja asciutta,
sul mio, la casettina a cui veniva
dai campi odor di canape e di frutta.

Lontano il Po tessea lungo la riva.

7.

E tesse: cede il salice a la siepe,
la siepe all' uva onde zampilla un vino
che pizzica, a le labbra, come il pepe.

La casa fa tra i rami capolino:
fuma: apre usci e finestre e dà, festante,
la voce al Po che le fu buon vicino.

Canta il telajo: " Quante pezze, quante,
trass' ella dal sottil canape! E mai
diceva: basta! a le sue mani sante. „

Risponde il Po, fra il canape: " Io filai
per la mia spola e per la tua, fratello:
chè il tempo, il tempo fugge e tu lo sai. „

Ed è vangelo: ogni anno un campicello
ne chiama un altro: e sono cinquant' anni
che nel tuo dito luccica l' anello.

E se qualche ombra (oh i piccioletti affanni!)
talor velò la nostra lunga vita,
che giova? L' òr, se un alito lo appanni,

non brilla meno, poi, ne le tue dita.

A LA NATURA

MATURITÀ

1.

" O eterna Madre, aprigli tu le care
braccia, adempi il miracolo giocondo:
redimi il suo voler ch' è sotto il pondo
de' cupi sensi e de le ebbrezze amare;

fa che ogni suo pensier sia come un biondo
risveglio alacre d' api a l' albeggiare,
quando i prunai, d' intorno a l' alveare,
riverzicano al sol da cima a fondo.

Ami e lavori: abbia terse acque e brevi
ombre, lungo la via, per la sua gioia:
beva a le pure fonti ove tu bevi;

o tutta monda, o tutta santa, o tutta
nostra, o Natura, a cui non duol che muoiano
i fiori onde maturino le frutta. "

2.

Egli ascoltò con ciglio reverente,
ne l' atto di chi ascolta una preghiera,
la selva mormorare, arpa fremente,
nel gran respiro de la primavera:

mormorar l' acqua, mormorar, dov' era
più dolce esca di citisi e di mente,
l' ape: " Adempi il miracolo: chi spera
in te non può morir, Madre clemente. "

Ben riconobbe egli le tenui vaghe
voci de l' alba, quelle care voci
che odorano di resine e di fraghe:

e sospirò come se avesse udito
tutti i ricordi suoi vivi ed atroci
cantare osanna nel suo cuor contrito.

PARTE SECONDA

I.

LE ACQUE DEL POLESINE

1.

LA PENA DI TANTALO

Il rozzo valligian, ch' ode serena
sgorgar la polla in rivoli dal colle:
— Avessi — esclama — anch' io le mie tre zolle
là su dov' è perenne acqua di vena! —

Ode il sottil fruscìo, vede l' amena
sua terricciola già sul greppo e, folle,
non pensa che, in cader, le argute polle
sfiorano ma non saziano l' arena:

tal che, là in alto, il suo poder, che al piano
beve avido le piogge onde non cresca
per troppa arsura la raccolta invano,

sarebbe come quel che senza tregua
porge le aride labra a un' onda fresca,
che, oh strazio! appena tocca si dilegua.

2.

LE ACQUE RETTILI

Qui non precipitanti acque canore,
di sasso in sasso, da un bel giogo alpino,
ma stagni, ove le rauche oche, al mattino,
tracciano lunghi solchi di candore:

qui, specchio luminoso al sol che muore
al sol che nasce al vasto ciel turchino,
placidi scoli crespi come lino
in fiore, azzurri come lino in fiore.

Acque di cielo ed acque di sorgiva
assorte, come bisce, ne l' eguale
loro immobilità contemplativa:

bisce, anzi, che respirano il veleno,
anch' esse: e tu lo sai, terra natale,
che te le scaldi accidïosa in seno.

3.

IL CANALE

Stanco, ne la sua lunga uggia, il canale
d' andar per valli e di veder paesi,
se accade che, al frinir de le cicale,
ristagni sotto i salici cortesi,

sembra, tant' è silenzïoso e uguale,
un olio che alimenti i cieli accesi:
e, a notte fonda, dal suo grembo sale
un lucicchìo di perle e di turchesi.

Non baciò mai più terse acque la luna
nè da' vermigli salici mai venne
più dolce tenerezza a le palpebre:

un sogno: un chiaro sogno in cui sott' una
piova di gigli naviga solenne
verso remote case atre la Febre.

4.

IL GRETO

Lungo l'argine erboso, onde digrada
la cedua boscaglia, un casolare
specchia, gittando l'ombra su la strada,
la sua malinconia ne le acque chiare:

un orto, a cui non giova la rugiada,
lì presso, munge le sue sabbie avare:
più giù, schiude un canneto la sua rada
tremula piuma al sol canicolare.

Poi, di nuovo, altri salici altre canne
altri orticelli sparsi lungo il greto,
che forse non misurano tre spanne;

e, a quando a quando, un fossatel che scola
come un altro olio, come un olio cheto,
le acque d'una perduta valle sola.

5.

LA DIPARTITA

La terra è opima, il cielo in fiamme, il mare
lontano: e la diffusa acqua tranquilla
ama (oh il buon letto morbido d' argilla!)
godersi in pace il sol canicolare:

come un ceruleo gregge, ama indugiare,
per via, lungo la folta erba che stilla
latte: e, se va, non salta non zampilla
non canta: va perchè la fanno andare;

chè truce là, su l' orizzonte enorme,
veglia, o salici, il mostro: e, quando il mostro
veglia, l' acqua, la triste acqua, non dorme:

ma va, recando, sì l' andar le dole,
con sè la dolce imagine del vostro
dolce paese a le marine sole.

6.

LA VALLE

Ove, ardua di febri e di canneti
l'acqua fioriva ampie fiorite gialle,
tu stimoli, fischiando ai venti lieti,
le tarde vacche da le quadre spalle:

tu semini tu mieti: ma non mieti
per te, ma non per te guardi le stalle:
e tuttavia rimpiangi le tue reti
il tuo schioppo il tuo cane e la tua valle:

chè allora, irte di leggi, irte di spine
non erano minacce ad ogni varco,
non ceffi torvi a guardia del confine,

allora: ma, scrollate le terzane,
libero era l'andare e lieve incarco
la libera arte: e più securo il pane.

II.

LA STRADA

Una strada lunghissima, una strada
interminabilmente arsa da gialle
nuvole; e per le nuvole digrada
un gran cerchio di cenere a la valle
che mai non bevve, mai, piova o rugiada.

Ove conduca, lo sa Dio: ma certo
contro un evento che ne l'aria pesa,
cupo arcano, da secoli: una Chiesa
là giù parla terribile al deserto,
cupa arcana, da secoli, in attesa.

Un assai triste autunno senza sole
s' addormentò così (forse in un' era
lontana) e dorme ancor sotto la mole
del cielo amor sognando e primavera
rifiorituri a le auspici parole.

Oggi com' ieri, invariabilmente
così: ma tale è l' ansia, la vana
ansia, che l' attesa ora lontana
nel sonno secolar sembra imminente:
la Chiesa, nel silenzio alto, scampana.

Invano la lucertola, tra i rovi,
immobil guarda se l' atteso giunga,
se appaian su la strada orme di novi
passi: la strada sola si dilunga
interminabilmente irta di rovi.

L' acqua morì sotto i grigi archi: l' erba
crebbe, crebbe il sopor sotto i grigi archi;
a quando a quando dai pomari scarchi
cade su l' acqua morta qualche acerba
mela oblïata al limite dei parchi.

Da quanti anni? Chi sa! Da una remota
epoca, da quel triste autunno fioco
(forse era allora una dolcezza ignota
in quel vanir del sole a poco a poco:
come al vibrar d' una morente nota.)

Una gente passò: non son forse orme
di piedi, orme di sangue sul cammino?
Essa vedea di fondo al ciel turchino
la Chiesa biancheggiar ne l' ombra enorme:
e andò secura incontro al suo destino.

E poi? Niente altro. Appresso d' una culla
deserta, in qualche casolar perduto,
il cane attese, il cane urlò: ma nulla
rispose il vento e nessun venne: e il muto
aere intristì su la campagna brulla.

Allor la strada senza alcun vestigio
di vita, senza un' ombra a dritta e a manca,
la strada, allora, parve assai più bianca,
assai più lunga sotto il cielo grigio,
com' è de l' acqua quando il giorno manca.

Invariabilmente: e pur la morte
qui si dirìa ch' è un sonno arduo di sogni:
qui si diria, tanto è solenne e forte
lo scampanar, ch' abbia a spezzarsi, ad ogni
ora, l' incanto de le cose morte.

Sarà? Mistero. La lontana Chiesa
tuona in un vel di cenere, là in fondo;
cupa arcana, da secoli, là in fondo;
e pare una spetrale ombra discesa,
erta le braccia a Dio, da un altro mondo.

III.

I LUOGHI SOLITARI

Vi sono certi luoghi desolati
ove la vita è un mistico languore,
ove non odi ne le bianche estati
che il pianto interminabile de l'ore:

ruine d'abbazie, vecchi sagrati
ignoti al dolce sol, chiusi a l'amore
su cui protendon li alberi abbracciati
le rameggianti cime senza fiore.

E pur qualche pio frate abita ed ama
questi deserti luoghi: egli ode, a notte,
vagar silenziose anime in questi

deserti luoghi: e, quando il gallo chiama,
vede, oh prodigio! scintillare in grotte
d'edera non già fiori: occhi celesti.

IV.

LA DAMA BIANCA

Sola, nel gran silenzïo del parco
chiuso ad ogni profano occhio volgare,
la marmorea Dama apre il lieve arco
de le sue sopracciglia ad ascoltare.

Che cosa? Amore: Amore industre e parco
le avvolse al capo un vel di bacche rare:
ond' ella oblia, sotto il leggiadro incarco,
il tragico suo fato secolare.

Madonna sente rifluir, traverso
il marmo, la fiammante onda del sole
come un buon sangue d' ogni lue deterso;

come il buon sangue che versò per mano
de l' amor suo, co' l' ultime parole,
languida e bianca, in quell' april lontano.

V.

LA MALIA DELLE ACQUE

Lambe la lunga acqua verdastra i neri
uscî, ammorba le vie: gorgo o padule
che sia, di notte i grigi carrettieri,
passando per di lì, frustan le mule.

Frustan le mule e via prima che accorti
lascino i vecchi amici il gorgo bruno;
chè i suoi compagni de' bei dì nessuno
ama di riveder quando son morti.

Gorgo o padul che sia, quando le alte onde
singhiozzan ne la notte umida e sola,
ogni fanciullo, udendole, nasconde
la testolina sotto le lenzuola.

Meglio esser lì sotto le coltri: è l' ora
in cui va l' acqua, al palpito dei rossi
astri, silenziosa per i fossi
caliginando su l' immensa cuora.

L' ora dei morti. Le ombre ne la scialba
luce, ne l' alta pace senza luna,
respiran l' acqua lutulenta e a l' alba
sfumano lentamente ad una ad una.

Ma su la fronte cerea, su l' arse
labra di chi dormì ne gli antri oscuri,
resta, come l' acredine sui muri,
la traccia de le fosche ombre scomparse.

Certo è l' Inesorabile (l' udiste,
o giovinette chine ai davanzali?)
certo è la Morte che passò nel triste
silenzïo de' vesperi autunnali.

Passò sfiorando più d' una vermiglia
bocca, più d' una fronte immacolata:
oh indarno sposa, indarno fidanzata
chi la sentì gravar su le sue ciglia!

Sul breve davanzale, a primavera,
rifioriranno i gracili gerani
ma non per lei che li educò, quand' era
presso a morir, con le sue scarne mani.

Certo è la Morte che passò: la strana
selva che incombe e lacrima su l' acque
ebbe un brivido lungo e poi si tacque.
Piange ora nel silenzio una campana.

Ahimè quanta tristezza, ahimè che schianto
d' anime è in quella voce gemebonda!
Lo sa chi soffre che tristezza ha il pianto
di quella voce sul suo cuor che gronda:

la pia campana il sa: chè da la breve
cerulea torre, suoni a morto o a festa,
non può non sa che piangere la mesta
la secolar campana de la pieve.

Ella sa tutte le tristezze: i lunghi
brividi che precedono l' aurora,
i caliganti autunni quando i funghi
avvelenan la selva atra che odora.

Ella sa tutti i pianti: la querela
dei morti, l' agonia dei moribondi,
la nostalgia de gl' infiniti mondi
lontani, a cui la stanca anima anela.

Tutto: l' ora del vespero diffusa
ne l' aria ed il respiro de la vecchia
selva che dorme attossicata e chiusa
da la malia de l' acque in cui si specc a:

ma sovra ogni altra cosa la malia
di queste acque in cui l' alte ombre sopite
sognano in pace il rifiorir d' un mite
maggio lungo una riva solatia.

VI.

L' AVITA CASA

Benedetta la casa ove la donna
tiene in onor la masserizia vecchia:
ove la bimba in crescere si specchia
nel grigio specchio de la morta nonna!

Felice, oggi, di pascoli e di scorte,
l' avita casa, forse udrà domani
battere la sventura a le sue porte:
chè l' avvenir — dicea, china sul fuso,
la cara vecchierella — è ne le mani
anche del buon massaio un libro chiuso.
Ma chi, la Dio mercè, volge a buon uso
l' aver, quale che sia, de' semplici avi,
pago vivrà sotto le antiche travi
col dolce assenso de la morta nonna.

VII.

L' AVE

Il cielo, ne la mesta ora de l' ave,
sembra, là verso occaso, un miel sereno,
che si riversi, per le nubi cave,
su l' orizzonte dove il dì vien meno:

un miel che, traboccando ampio e soave
dal lucid' orlo d' un gran vase pieno,
coli pel cupo verde e l' acqua grave
sovra ogni eccelsa cima entro ogni seno.

O incanto de la mesta ora! Par quasi
che tutte le recondite viole
morte esalando una sottile ebbrezza,

tutti i fiori non colti, i fiori rasi
da la stridente falce arsi dal sole,
sian lì dentro quel fiume di dolcezza.

VIII.

LA PRIMAVERA INTERIORE

Crosci la piova ed urli la bufera
tra le disperse foglie e i rami nudi,
albero, tu se' lieto: le tue rudi
fibre hanno il miel sotto la scorza nera.

Il miel ch' era nel frutto, il frutto ch' era
nel fiore è ancor più tuo, ne' giorni crudi:
tu l' hai nel cuore: tu feconda chiudi
sotto la scorza un' altra primavera.

Tu rinnovi, e non sai, per ogni fronda
per ogni gemma al rinascente amore
la tua verginità pura e gioconda:

e tu non sai: ma, suggellato il fiore,
serbi, tra il cupo orror che ti circonda,
soave e immacolato il tuo candore.

IX.

I SALICI

Nei nostri chiari autunni ogni dolcezza
d' aurore e di tramonti il sole accoglie
sui fitti salci da le argute foglie
che la crepuscolar nebbia carezza.

Ed è ragion: chè mentre austere e negre
guardan le acace la campagna opima
sognando rosignoli e cinciallegre;
e i pioppi lungo i fossi caliganti
specchiano or sì or no l' acuta cima
ne l' oro de le terse acque stagnanti,
essi, i cerulei salci, amano, avanti
che l' imminente raffica li sfrondi,
ricoverare i passeri giocondi
cercanti il verde e la notturna brezza.

X.

I GRILLI DEL FOCOLARE

I grilli de la siepe hanno un lamento
ove il desìo de' giorni estivi trema
come una fievole anima che gema
traverso una sottile ancia d' argento.

Piangono, al roseo vespro senza vento,
tristi e soavi a udìr, l' estate estrema
e, a mano a mano che la luce scema,
il querulo stridìo si fa più lento.

Ma i grilli casalinghi, al crepitare
del focherello per la parca cena,
empion d' allegre voci il focolare:

cantano fra i crepacci a gola piena
essi: essi già presentono le care
veglie invernali: e il ciel caliga appena.

XI.

PIOGGIA VESPERTINA

Sui tetti, ove i rondoni vagabondi
nel vespero mescean le strida e l'ale,
la pioggerella col suo ritmo eguale
canta fra un lene murmure di frondi:

canta, pian piano, mentre tu sprofondi
la vaga testolina sul guanciale,
altre soavi sere: e non fa male,
tanto vien piano, ai campi sitibondi.

Fa male al cor che piange, al cor che sogna:
a te, forse, che, presso a disfiorire,
senti il velen tuo dolce venir meno:

certo a me, cui la mite ora rampogna
d'aver con troppo fervido desire
inebriato i sensi in quel veleno.

XII.

POMERIGGI DI DOMENICA

1.

IL CAMPANILE

Talor se, a' pomeriggi de le pie
domeniche, tra gli alberi sottili
io vedo un campanil che si profili
sul cielo aperto a le serene vie:

ripenso a le domeniche giulie
de' miei dolci e lontani ozî infantili
quando venian dai grigi campanili
senza far male al cuor le avemarie.

Strano! Mi sembra che un compagno antico
d' infanzia, un buon compagno di trastullo,
sia là tra il verde a salutar l' amico

perduto: e chiami e chiami anche una volta
con quella acuta voce di fanciullo
che, ahimè, trafigge l' anima a chi ascolta.

2.

I VECCHI

Ecco: passa un vecchietto ilare; è stato
con gli altri vecchi a cantar vespro in coro,
in quel cantuccio caldo ove il sagrato
raccoglie, a sera, la sua luce d' oro:

ed ora torna a palleggiar beato
i bimbi, bimbo anch' esso in mezzo a loro,
e più non chiede: chè il buon Dio gli ha dato
quel po' che basta: amor fede e lavoro.

Nacque e invecchiò lì a l' ombra del suo breve
campanile e non sa strada più buona
di quella che conduce a la sua pieve:

e, ad ogni mesta avemaria che suona,
pensa che i pochi giorni, che ancor deve
vivere, è già un di più che Dio gli dona.

XIII.

IL MIELE

L'ape, di su la siepe di sambuco,
va e viene ronzando: è primavera;
l'orto è un candore; e l'ape mattiniera
non viene e va per ozio come il fuco:

deliba il miele e non è fior caduco
a cui non cerchi la riposta antera:
parte agile al mattino e torna a sera,
traverso i campi, gravida di suco.

Gentile o agreste ama ogni fiore e d'ogni
fiore ella fa suo prò, se bene aprile
le ne offra più che non le ne bisogni:

ha caro il pesco, ha caro il pomo, ha caro
anche il pruno: oh virtù rara e sottile:
spremere il miele al fior del pruno amaro!

XIV.

LA CHIESA SOLITARIA

Non sono un fraticel, nè so chi sia,
o Chiesolina bianca, il tuo patrono,
ma t'amo: e poi che il mese di Maria
spande per le navate un odor buono

amo rievocar lungo la via
sostando un poco, io peccator che sono
nel tuo cospetto, o Chiesolina pia,
l'antica fede nel pensier mio prono.

Io penso, ora che i languidi orti in fiore
schiudono intorno a le tue sculte ogive
una letizia di cerulei peschi,

quanto deve esser dolce a Dio signore
l'attender le domeniche giulive,
seduto in trono nei tuoi vecchi freschi.

XV.

LA GRAGNUOLA

Qui, nel corrusco pomeriggio ascolto
urlare il nembo a la campagna aprica
e penso: avventurata la formica
che non ha seminato ed ha raccolto!

Guarda ne' suoi granai colmi il suo molto
grano involato e, Dio la benedica,
a lei non duol se per la nova spica
la grandine flagella il pingue colto.

Chi si duole sei tu: tu, pio colono,
che il pan scemasti ai piccioli onde avesse
copiosa semente il campo buono:

tu ch' educasti assiduo con tanto
sudore e tanta fede la tua messe,
la tua forse, chi sa! messe di pianto

XVI.

L' ALBICOCCO

Rude albicocco, tu che schiudi primo,
fra i grandi alberi austeri, al mite aprile
la tua giocondità primaverile
sui vasi di basilico e di timo,

albero rude che dai fior gentile
simile nel candore al pane azimo,
benvenuto sia tu che l' orto opimo
lasciasti pel mio picciolo cortile.

Deh che dolce ronzio quando le bionde
api sapranno che sei qui, che un largo
fluir di linfe ingemma le tue fronde!

Più dolce ancora quando l' esil vite
si sveglierà dal placido letargo
ne le tue forti braccia rifiorite.

XVII.

L' ASTRO D' ORO

Io vidi (era un pio vespro) le lontane
case tra i rifiorenti alberi orlarsi
d' oro: un palpito biondo: i fumi sparsi
salian ne l' aria come tenui lane.

S' ergea da' tetti il campanile: un pane
di zucchero su ninnoli ad intarsi:
e mille vetri avean, come riarsi
occhi, il fulgor de le pupille umane.

Poi vidi a grado a grado quel soave
oro sfumar nel cielo e que' grandi occhi
spegnersi lentamente al suon de l' ave:

oh pace! e, solitario astro sottile,
raggiar ne l' ombra, che cadeva a fiocchi,
la croce d' oro in cima al campanile.

XVIII.

IL TAMERICE

Sul torrentel s' adagia un tamerice
corroso dal sottil morso de l' onda:
ma vive e lotta e a l' aura annunziatrice
del rifiorente april rinnova fronda:

lotta con le supine acque, felice
di viver lì su la materna sponda:
e, se gli scalza il fiotto una radice,
più dentro al suolo le altre dieci affonda.

Travolto dal possente empito oscuro
del fato, anch' io dischiudo al novo aprile
sovra il mio gorgo il fior de la mia gioia:

e vivo e lotto, in mio voler securo,
pago del piccioletto fior gentile
che, appena schiuso, la nera ombra ingoia.

XIX.

IL SEMINATORE

Rude seminator, tu con secura
gioia confidi al solco il pingue grano
però che sai che il tuo lavor non vano
prepara i giorni de la mietitura:

zufoli: e, mentre il gesto umile e piano
de la tua man seconda l' opra oscura,
tu vedi nel pensiero una misura
colma per ogni gesto de la mano.

L' aer pregno di lacrime caliga
lontano: ma tu zufoli, tu vedi
lungo esso il solco biondeggiar la spiga:

tu domini col capo erto le austere
caligini ed ascolti sotto i piedi
pulsare immenso il cuor del tuo podere.

XX.

LE FOGLIE

No, non temere, bimba mia: le meste
foglie, le stanche foglie che tu vedi
morire sotto i piccioli tuoi piedi
o languide indugiar su la tua veste,

daranno ancora, dopo i lunghi tedi
del verno, ombre diffuse a le foreste:
e udrai le cince andar per le rideste
fratte cercando le romite sedi.

Ogni foglia che cade è una sottile
anima che va via per ritornare,
come a Dio piaccia, sul fiorir d'aprile:

e a te lacrima il core, or che non zirla
più il tordo e più non ronza l'alveare,
solo per questo: che non puoi seguirla.

XXI.

LA STRADA SOLITARIA

Bianca strada solitaria
di campagna ove il pievano
vien, sul vespero, pian piano,
quando è caldo, a prendere aria:

io conosco i chiostri i duomi
le basiliche preclare
per bei marmi e per bei nomi;
e so più d'una certosa
ch'offre a quanti aman sognare
la sua pace luminosa;
ma non so più dolce cosa
del tuo lindo cimitero
su cui spande un salce austero
l'ampia chioma centenaria.

XXII.

GLI ESULI

1.

IL BRUCO

Da la gioconda siepe, ove, in agosto,
avidi i bruchi pascon la marruca,
se col suo bruco avvien che una festuca
cada ne l' acqua che le corre accosto,

il vermicciuol, che le onde, o tardi o tosto,
travolgeranno con la sua feluca,
non se n' avvede e chetamente bruca
come facea ne l' orticel riposto.

E va: traversa, immensi continenti,
gli orti: arduo scoglio è a fior de l'acqua il piede
di un salce, irta foresta un' alga brulla;

ma va: l' acqua s' allarga, urlano i venti
caldi.... Che importa? L' esule non vede
che il suo fuscello. E tutto il resto è nulla.

2.

IL RUSCELLO

Di vetta a l'alpe, ove pasceva il fiore
de le cerulee nevi, un picciol rivo
scese agile rodendo il marmo vivo
in cerca di più vaste acque canore.

Violentò le balze entrò nel cuore
del monte uscì precipitò giulivo
giù giù verso i gai borghi ove l'olivo
spande la pace su le industri gore.

Baciò l'olivo e via di china in china,
lasciando a dietro le foreste cupe,
si riversò ne la vallata alpina:

si snodò fiume al piano, ebbe dovizia
d'acque, ma, tolto a la solinga rupe,
perdette la sua garrula letizia.

3.

LE RONDINI

Sul filo aereo che sovrasta al ciglio
de la strada le rondini migranti
ciancian, venute lì Dio sa da quanti
borghi lontani, a garrulo consiglio.

Più là sono altre: ovunque è uno scompiglio
d' ali, un alacre andare indietro e avanti,
un vigile spiar se il gallo canti
da qualche aja deserta il dì vermiglio.

Ed ecco: a un cenno del Signore un rombo
traversa l' aria: addio! Le rondinelle
van col Signore e non le offende il piombo:

già non son più che un' ombra, un' ombra nera:
e noi chiediamo tuttavia: sorelle,
ci rivedremo ancora a primavera?

LA SOLA BEATITUDINE

Sovente io vidi — non so dire in quale
lontana solitudine — la Morta
ne l'atto, oh mani bianche come il sale!
d'intesser fiori a la sua chioma attorta:

ma mesta, mesta assai, come se il male,
che disfiorì la sua vigilia corta,
le ardesse ancora (oh amor soave e frale
anche ne' sogni!) la pupilla assorta.

Io la vidi in quel caro atto, più bianca
del sale, a specchio d'un'ampia acqua lene;
e l'acqua riflettea l'immagin bianca:

ombra d'un ombra, ma più dolce d'ogni
vero: s'io perseguii quel fragil bene
nel mondo incorruttibile dei sogni.

PARTE TERZA

I.

CONVALESCENZA

Quanti uscì (era una candida mattina)
aperti al sole! E il sol battea sui rami
(già non è famigliola che non ami
quel po' di lusso ne la sua cucina)

battea dolce così su le modeste
stoviglie ch' io pensai: certo ogni desco
avrà la sua tovaglia e il suo pan fresco,
oggi: e il suo vino, il vino de le feste.

Io vaneggiavo, è ver, ma c' eran tanti
fiori ne l' aria limpida e tranquilla!
E io non vedevo che per la pupilla
di due sereni azzurri occhi stellanti.

Povera bimba! Le parea sì strano
di passeggiare a la campagna aperta,
di poter fare a Dio la buona offerta
de le primizie colte di sua mano!

E attonita immergea le mani piene
di violette ne la luce bionda,
quasi sentisse in quella limpida onda
primaverile rifiorir le vene.

A un tratto si fermò, mi guardò fiso,
sorrise e: " Dimmi, mormorò, se fosse
l' ultima volta, l' ultima? „ E due grosse
lacrime le velarono il sorriso.

Era un' ombra sottile, una di quelle
sottili ombre improvvise che, passando,
le nuvolette d'oro, a quando a quando,
stampan qua là ne le mattine belle;

e pure trasalii, come se avessi
udito dal pio labro adolescente
parlar quel duolo occulto che sovente
le vidi ne' sereni occhi dimessi.

Non era altro che un' ombra un' improvvisa
ombra se, ripensandovi (la fede
può tutto a sedici anni) ella poi diede
in uno scroscio tinnulo di risa.

E pur, mentre andavamo tra la folta
erba che orlava il picciolo sentiero,
parea che alcuno mi dicesse: è vero,
questa sarà per lei l' ultima volta,

l' ultima. — Io la guardai: com' eran grandi
gli occhi, i miti occhi nel suo fine ovale!
Ahimè, non poteva essere che il male
che glieli avesse fatti così grandi.

E quella mano che cogliea serene
vïole come fini avea le dita!
Candida mano che pareva uscita
allora allora da un lavacro lene.

La poveretta, che ne' giorni grami
non avea visto il sol che qualche istante
(un fioco sol d' inverno ricamante
su le pareti bianche aurei ricami)

ora, dinanzi a quel sorriso immenso
del cielo, in quell' immensa onda di sole,
la martire, ora, avea ne le parole
come il sottil profumo de l' incenso.

E ad ogni passo ella gittava un grido
di meraviglia: una farfalla, un fiore,
un cinguettìo di rondini in amore
affaccendate intorno al loro nido;

tutte le tenui cose, a cui propizia
la primavera il suo favor consente,
le riempian così la rinascente
anima d'ineffabile letizia.

" Ma guarda guarda! „ Intorno era una gioia
d'alberi in fiore, uno stupor di cose
bianche. E soggiunse: " Spargerai le rose
su la mia tomba se avverrà ch'io muoia?

Ma guarda guarda guarda! Oh come deve
essere dolce!.... „ E protendea le braccia
quasi volesse tutta pura e diaccia
sparire in quel candor d'intatta neve.

Guarda là giù ne la solinga corte
come rabbrividisce il biancospino!
Quasi direi che ha udito lì vicino
passar, tra i fiori, candida la Morte. „

Così venìa la occulta ombra dal fondo
de l'essere a velare il suo bel sogno:
" Io vedo i bianchi fiori del cotogno:
faccia il buon Dio ch' io veda il frutto biondo. „

Ella dicea così senza pensare
che recideva in fior la mia speranza;
ma chi può dire a l'acqua quando avanza
la nuvoletta: via, non t' adombrare?

Forse voleva umiliare un poco
dinanzi a Dio la gioia troppo viva
del sangue che con impeto affluiva
su le sue guance e le tingea di foco;

ma a me parea veder non so che lento
brivido sotto il vel de le parole,
quel brivido di morte che le ajole
avean ne l' aria mite senza vento.

E mentre ella esclamava: " Ascolta ascolta
come le cince trillano là in cima „
la voce di quell' altro, quella prima
voce, mi ripetea: l' ultima volta.

II.

LA SOAVE IMAGINE

Qui dove ella in un languido abbandono
meco lieta venia ne le gioconde
sere, intessendo, col pio sguardo prono
su l' acque, il timo a le sue chiome bionde

(i vecchi alberi allora erano e sono
prodighi tuttavia d' ozî e di fronde)
siedo e di lei, che non è più, ragiono
co' miei pensieri, al mormorio de l' onde;

anzi con lei: chè al subito increspársi
de l' acque, ecco, s' illumina un bel riso,
come un bel fiore, tra i capelli sparsi;

e la soave imagin, che dormiva
nel chiaro fondo, balza d' improvviso
a me dinanzi come cosa viva.

III.

LA SAGRA

1.

LA CHIESA

Stamane io volli riveder la Chiesa
ove tu pia cantavi le litane:
facean sagra là giù: le tre campane,
quando arrivai, suonavano a distesa.

Tutte le dolci amiche tue stamane
eran là giù: tu sola eri l'attesa:
e il buon Patrono, quando uscì di Chiesa,
parea cercarti con le ciglia vane.

Io volli veder tutto: la sfiorita
ghirlanda, le minute esili trine
che lavorasti tu con le tue dita:

tutto ciò che fu tuo: poi che fra tanto
gioir di cuori eran ben giusto, al fine,
che anch'io cercassi la mia gioia: il pianto.

2.

IL CAPPELLANO

Creda, mi disse il vecchio cappellano
che lento mi seguia per la chiesetta:
era un angelo in terra e aveva fretta,
già, troppa fretta di volar lontano.

Quando attingeva con le dita, invano
soavi e fine, l' acqua benedetta,
io sentiva, non so, come una stretta
al cuore: tanto bianca era la mano.

Io giurerei, se non sapessi ch' era
quel suo candor, d' avere intravveduto,
di scorcio, qualche volta un raggiar d' ale:

e le ale ce l' avea sotto la nera
veste: chè volò via mentre io, canuto,
sono ancor qui a sfogliare il mio messale.

IV.

L' APPARIZIONE

1.

DAL DI LÀ

Io che l' attesi lungo il pio filare
dei pioppi tante volte e sempre invano
(molte fanciulle migrano lontano
ma quelle che ritornano son rare)

vedendola ora entrar senza picchiare
a l' uscio, senza aprir l' uscio, pian piano,
io, non so, trasalii: tanto era strano
quel suo silenzïoso ritornare.

" Sei tu, sei proprio tu? Dimmi ch' io sono
desto, dimmi — esclamai — che tu non menti,
che non è sogno il tuo sorriso buono. „

" Son io — rispose — Or che la tomba è in fiore
ti reco i gigli — e schiuse le dolenti
braccia — ch' io t' educai sopra il mio cuore. „

2.

I GIGLI

Ella apparve così sola a me solo
tutta odorosa e fresca come fosse
venuta da un ceruleo suo brolo
ignoto al mondo: e non avea più tosse.

E disse: " Guarda (oh come ardean le rosse
cardenie sul marmoreo poggiolo!)
guarda i miei gigli. „ E sorridendo scosse,
povera bimba! il candido lenzuolo.

Piovvero i gigli e non fu mai più grande
letizia. Oh madre! Io bene avrei voluto
cingertene le chiome venerande:

ma tu, madre, non c'eri: e, sol ch'io chiuda
gli occhi, rivedo ne lo sguardo muto
sparsa di gigli la stanzetta nuda.

3.

LA PRIMAVERA DEI MORTI

I morti hanno le loro primavere
anch' essi: perchè no? Bene era questa
la candida primizia che la mesta
recava da un suo florido verziere:

e dolci, anche: se tutte le ringhiere,
tutti i poggiuoli ghirlandati a festa
invidïavan ora a la modesta
mia cameretta quel sottil piacere.

Ma solo per miracolo e a le sole
per molto amor pietose anime è dato
cogliere i gigli da le bianche ajole

de la morte: e venir, come ella venne,
e offrir, come ella offerse, al bene amato
fasci di gigli ch' hanno odor perenne.

4.

IL MIRACOLO DEI FIORI

Odi un gentil miracolo, il gentile,
dirò così, miracolo dei fiori:
un pesco solitario, a' di migliori,
copria di picciole ombre il mio cortile.

Ma poi ch' ella andò via, l' arguto aprile
ebbe un bel susurrar: non gittò fuori
più le fiammanti gemme che tu adori:
e parve colto da un suo mal sottile.

Ed, ecco, ella tornò: brusìo di nidi
qua, ronzìo d' api là: ma il pesco.... ebbene
sì, guardai fuori e.... sai che cosa vidi?

Vidi un mazzo di fiori, un gigantesco
mazzo e una gloria, intorno, di serene
api: un prodigio: era fiorito il pesco.

5.

LA VERA LUCE

Una Madonna è in mezzo a quattro santi,
muta, ne l' ombra d' una Chiesa: il sole
là giù non ride da le volte sole,
per quanto è lungo il dì, che brevi istanti.

O Gian Bellino! E allora i bei sembianti
parlano: e sono luce le parole:
la Vergin Madre ascolta le vïole
tocche dai musici angeli festanti.

Così quest' altra pia, ch' era sfiorita
nel breve cerchio de' suoi sogni, austera
come se le facesse ombra la vita,

parea dir ave con le ciglia assorte
in Dio, quando m' apparve ne la vera
sua luce, ne la luce de la morte.

LA MORTA

A Girol. Pagan — Al Co. C. Badini — A Piero Casellati — A L. C. Biasioli — A Iolauda.

Selva d'acacie in fior, tu lenta al giallo
mattin di tenui gocciole t'imperli,
nè ancor dai rami il chioccolio de' merli
risponde a lo squillar rauco del gallo.

Un brivido ha il silenzio alto fra l'erbe
qual se una larva innanzi al dì s'involi:
l'alto silenzio ha voci di dolore:
su lente acque, per via, cadono acerbe
lacrime e scarsi rai: noi siamo soli;
soli, ed a lei ne li occhi il riso muore.
Perchè? Vede ella pur, tra fiore e fiore,
come io vedo, implorare umile e affranta
l'Altra, la Morta, questa larva santa
che fugge a lo squillar rauco del gallo?

PARTE QUARTA

I.

ESTATE DI SAN MARTINO

Io le vedea ne' grandi occhi l' occulto
pensier, ma tacqui si com' uom che vuole,
prima di dir, comprimere il sussulto
del core, onde non tremin le parole;

e poi ch' era novembre e un sole smorto
illuminava i pampini giallenti
le diedi il braccio e ci avviammo a lenti
passi per un viottolo de l' orto.

Noi andavam così senza parlare:
ella che potea dir? Le uscia da gli occhi
la troppa gioia de le labra amare
come esce il vin da un nappo che trabocchi.

E che poteva io chiedere? Io sapeva
che amore è un assai dolce assenzio a bere,
ma sempre assenzio, e, in fondo a ogni piacere,
chi bee d'amor convien che amaro beva.

Noi andavam tra i mandorli, pian piano,
tra i mandorli sfioriti e i verdi bossi:
ella ruppe il silenzio: " Odi? Lontano
fischiano ancor tra i rovi i pettirossi. „

Ella comprese che il mio sguardo atroce
le ricercava il cor, come una daga,
onde si volse, bene esperta maga,
a la sottil virtù della sua voce;

e disse: " Io penso sotto questo sole
non so che prodigiose nozze d'oro:
guarda: le foglie sembran parpagliole
azzurre rincorrentisi tra loro. „

E mi accennava con la man tornita
gli alberi che stormian lungo i prunai;
ma io non vidi che una cosa assai
dolce: il dolce fiorir de le sue dita.

Ahi me, come doveano aulir quei vivi
fiori, nudriti da un velen sottile!
Ch'io sappia, mai su i poggi ermi e su i clivi
non n'educò di più perversi aprile.

Lunge stormivan gli alberi dimessi
forse in omaggio a la lusinga bella,
ma io, stolto! non vidi altro che quella
mano: e poco mancò ch'io non cedessi;

ch' io non cedessi al perfido disire
di farla sanguinar qui sul mio seno;
di suggerne le vene e poi morire
vinto, così, da quel sottil veleno.

Ma poi che nel mio cor l' orgoglio abbonda,
risposi: " Odo: ma ditemi, di grazia,
onde attinse la vostra bocca sazia
di baci quell' imagine gioconda? „

Io tacqui: ella arrossì. Noi sapevamo,
ora, che il finger era inutil gioco:
gli occhi vedeano e dicean tutto: — Io l' amo. —
Lo so: ma tremi; hai tu paura? — Un poco —

Una cosa io vo' chiederti. — Non voglio
non voglio, te ne supplico: ho paura.
Fra il tuo pensiero e il mio vedo l' oscura
ombra levarsi del feroce orgoglio. —

Gli occhi dicean così nel loro testo,
tal ch' io ne feci a voce alta la chiosa
e dissi: " Io non vo' chiedervi che questo:
v' ama egli e sa ch' io v' amo oltre ogni cosa?

Sa che voi foste mia? Che a le fallaci
arti vostre asservii l' anima prona?
Sa che la vostra bocca a lui si dona
già sanguinante e sazia de' miei baci? „

Ella chinò la faccia tra le mani,
tra qnelle mani che parean due gigli.
Ridea? Chi sa! Ma gli alberi lontani
stormivan corrucciati lungo i cigli.

E anch' io risi, così come s' io fossi
ebro d' un vino amaro, ebro d' assenzio;
ma tacqui: ella pur tacque: ed in silenzio
riprendemmo il sentier cupo tra i bossi.

E andando mi parea di respirare
non so che pace tra quei bossi densi:
come se il suco de le foglie amare
che avea d' intorno mi stordisse i sensi.

Talchè l' inesorabil dipartita,
ch' io temea più che morte entro il cor mio,
mi lasciò freddo come il marmo: " Addio. "
disse; e tremava. Io le baciai le dita.

II.

LA BELLA ADDORMENTATA

Ci lasciammo così: deh, come in fondo
al cor mi sanguinava la ferita!
E pur sorrisi: io vidi il mio giocondo
sogno sfiorir, così, tra le sue dita

esili; e pur non implorai: fors' era
l' orgoglio del soffrir più forte d' ogni
gioia, s' io gl' immolai, vittima altera,
l' ultimo, il più superbo de' miei sogni.

Ella disparve: io stetti a udire il lieve
fruscío de' suoi piedini su le arene:
bevvi il suo riso, ahi me, come chi beve
l' ultima volta dentro un' acqua lene:

nè chiamai nè invocai nè corsi a' piedi
suoi, ne le braccia sue: dissi al mio cuore:
ell' è tal frutto che n' avrai, se cedi,
blandizie al tatto e tossico al sapore.

Se rispondesse il cor non lo saprei
dire: ma so che mi stringea la gola:
so che mai, come allora, agli occhi miei
parve la solitudin così sola.

Ed era un blando autunno, un blando e tiepido
autunno avvolto in una nebbia fine:
una sottil malinconia; le siepi
fiorian mille campanule opaline.

Io pensavo: morir, qualunque sia
la morte, è più soave d' ogni cosa:
un sonno e niente più: chi vive oblia,
oblia chi ne l' avel muto riposa.

Pensavo: — Oh averla tutta bianca, tutta
mia, cuor con cuore: e ber sorrisi e baci
da le sue labra dolci come frutta,
da' suoi grandi occhi ardenti come braci:

e poi sopirla a poco a poco (azzurri
sogni pieni di mammole vïole
vagan silenzïosi tra susurri
d' alberi e tenui gocciole di sole)

sopirla dolcemente, a poco a poco,
sotto un vel di selvagge rose assai
candide (ed io conosco un verde loco
di pace ove trionfano i rosai)

questo vorrei: vorrei che bocca umana
non posasse mai più su quell' impura
bocca, ch' io delibai: mendace e vana
ma dolce come fragola matura.

Pensavo: — E se la morte è il più soave
dei sonni, la più certa de le cose:
un lungo sonno a cui non è più grave
guanciale il marmo che un guancial di rose:

ch' ella dorma in eterno e non vi sia
mai filtro od incantesimo di fata
che sappia dire a chi verrà la via
del bosco ov' è la bella addormentata.

III.

EPISTOLA PRIMA

I FIORI

— " Verrai? „ Tu scrivi " La villetta è un fresco
palpito lieve di corolle: prima
che tu sia qui sarà fiorito il pesco;

vedrai: vedrai, se il gel non ne comprima
le prorompenti gemme, il pesco in fiore,
un prodigioso fior da fondo a cima. „ —

E dev'esser così se udii nel core,
a notte, le soavi paroline
fondersi in un ronzio d'api canore.

— " Dunque verrai? „ — No, non verrò mia fine
lusingatrice: il fraticel pentito
rilegge e chiosa le sue vecchie Aldine.

Il vecchio fraticel sa che il tuo dito
segnò, lì a torno, un cerchio di malia,
lì a punto intorno al pesco rifiorito.

Tu scrivi: — " La villetta solatia
dischiuderà per te tutti i suoi gigli
silenziosa come una badia. „ —

Sia pure come vuoi. Bianchi o vermigli
non sono i fiori del buon Dio, che temo,
ridenti fra le molli erbe de' cigli:

chè dal geranio acceso al crisantemo
languido è un' alta sinfonia di mille
toni, un fresco e odoroso inno al supremo.

Io sono un fraticello e non ho ville
bianche: e pure amo i fiori: e le mie carte
abbondano di rose e di postille.

Ma non verrò: chè se il buon Dio comparte
i fiori non è già perchè due mani
fatate li abbian complici in loro arte.

Il buon Dio vuole (perchè ridi e sgrani
i grandi occhi così, mia dolce amica?)
ch' essi profumin le colline e i piani.

La tua chioma è un sottile oro, una spica:
che sarà mai se intrecci a quel sottile
oro un' azzurra mammola pudica?

Non so: so che la mammola gentile
m' è suora in solitudine e non chiede
che un cespo d' erba al susurrante aprile.

Ama fiorir lungo terse acque, al piede
d'un olmo e nulla più: lieta e contenta
di quell'aroma che il buon Dio le diede.

Ma un bel raggio di sole che diventa
mammola ha del prodigio: ond'è ragione
che tu ne adorni la tua chioma lenta:

chè un fior vince in beltà le perle buone,
stavo quasi per dir tutti i gioielli
che illustran le tïare e le corone.

Però non è ragione, or ch'a' tuoi belli
occhi s'ingemma april, che tu mi tenti;
lasciami ai libri e infiora i tuoi capelli.

Lascia che il sangue mio svampi e rallenti
e poi verrò: tu mi vedrai nel viso
i solchi de le lacrime roventi....

Che dissi? Eh via, scherzai: lo stel reciso
gocciola un pocolin, ma il fior sorride:
ed è così giocondo il suo sorriso!

Sanguineranno, tutto al più, le fide
radici onde si nutre il monco stelo,
quelle radici che nessun mai vide:

ma il fior del sogno, azzurro come il cielo
sorride, pur che lo ravvivi (tanto
è fragil cosa questo fior di cielo)

qualche serena gocciola di pianto.

IV.

EPISTOLA SECONDA

LE FRUTTA

La vecchia acacia, che tu sai, qui a specchio
de la gran vasca, ha sempre qualche arguta
parolina da dirmi ora a l' orecchio:

ora che lungo i fossi la cicuta
sta maturando al sole i chicchi amari
e odora tra le arsicce erbe la ruta:

quasi potesser ritornare i cari
giorni sol perch' è pregno di ricordi
quest' acre odor che viene a le mie nari.

Dunque, come dicea, mentre tu mordi
costì nel brolo le sanguigne poma
che sono anche dolce esca ai pingui tordi:

qui l'irta acacia da la folta chioma
mi bisbiglia che un dì tutta soave
ti circonfuse del suo fine aroma.

Io rido, è ver, ma da le pietre cave
la prona acqua volubile commenta
non so che angoscia nel suo ritmo grave:

e fugge via tra l'erica e la menta
ne l'orto piccioletto a cui non duole
se un'altra dolce primavera è spenta.

" Bisbigli pur l'acacia, come suole:
io vo' — par ch'essa canti — ove il ritorto
pero matura le sue frutta al sole. "

E va, chiamata dal villano accorto,
a dissetare ne le pozze opime
le rosse barbabietole de l' orto.

L' orto è là giù, tu sai: sai che le prime
pere eran tue: la tua vermiglia bocca
può dir se ai peri io vedovai le cime.

Cadean le bionde pere, a ciocca a ciocca:
tu spiegavi, a un mio cenno, alta fra l' erbe,
il grembiul da l' una a l' altra cocca;

e, rovesciando a dietro le superbe
chiome, ostentavi, eretta la persona,
il roseo fior de le mammelle acerbe.

Ne l' aria calda aulia non so che buona
fragranza di cotogne afre: non eri
tu simbol d' ubertà, come Pomona?

Parea che tutti i fiori de' verzieri
rifiorissero in te, tanto eri fresca
sotto l'irrequieta ombra dei peri.

Ma pure essendo un fiore (e non t'intresca)
la tua soave bocca avea quel caro
sapor che ha l'uva fragola e la pesca.

Già è buono in fondo al dolce un po' d'amaro
e le sorrise parolette vaghe
sapean d'acerbo sul tuo labro avaro.

Finiva allor l'estate e nere laghe
l'aratro apriva ov'erasi mietuto:
prima, la tua delizia eran le fraghe.

Dove passavi tu c'era un acuto
odor di fraghe: ond'è che, al tuo passare,
ridea sottecchi l'ortolano arguto.

Spesso anche t' attendea lungo il filare
e: " Via, prenda — dicea — guardi: ho le mani
pulite e queste fragole son rare. „

" Altri tempi altre cose altri ortolani „
avrebbe detto a giorni suoi mia nonna
dagli occhi dolci e dai ricordi vani:

e avrebbe detto il ver la santa donna,
chè allora non cresceva lungo il fosso
di cinta la funerea belladonna.

Cresceva, allora, in vaste ombre, a ridosso
del muro, il forte cornïol che invita
i forasiepi col suo frutto rosso.

Te ne sovviene? Sia che, a la fiorita,
girasse, come un candido festone
di mussolina, la muraglia avita:

sia che, su l' ingiallir del frumentone,
piegasse accidïoso sotto il carco
de le sue drupe acidule ma buone,

dava al breve orticel l' aria d' un parco
silenzïoso, ove una dama austera
signoreggiasse col suo gesto parco.

Se non che l' orto è un guscio: e, udendo a sera
la tua voce, più tosto avrei pensato
a un nido e a un pigolio di capinera.

Ed ora? L' orticello (ero, insensato,
per dire il nido) è quel dei dì lontani
ma triste come un nido abbandonato.

Altri tempi altre cose altri ortolani:
io quasi giurerei che il sole anch' esso
era più gajo ne' bei dì lontani.

Io dico il sole e dovrei dir me stesso;
chè, mentre io ciancio, ecco di frasca in frasca
scende una freccia d' oro entro il recesso.

È il sole: il sol che incendïa la vasca,
il sol ch' evoca intorno (o picciol core,
com' è picciola cosa il tuo dolore!)

profumi d' uva spina e d' amarasca.

V.

EPISTOLA TERZA

LE FOGLIE SECCHE

Non c'è dubbio, era lei: la desolata
selva rabbrividì da cima a fondo:
quando alzai gli occhi, l'ombra era passata.

Ella venia, chi sa? venia da un mondo
lontano: e tu la ravvisasti? Io vidi
fiorirti in bocca un risolin giocondo.

Non c'è dubbio, era lei: perchè sorridi?
Tu sai che le vane ombre aman vagare
per campi e selve a l'intristir dei nidi.

La selva, a tratti, urlava come il mare:
stette ella un po' sotto quell' urlo cupo,
pallida, contro il ciel crepuscolare:

poi lieve dileguò dietro un dirupo
di fosche nubi frastaglianti il cielo:
l' ululo intanto si facea più cupo.

E poi? Non so: non vidi altro che un velo:
un vel di pianto: ma tu sorridevi,
pallida come il fior de l' asfodelo.

Deh con quale soave ansia tu devi
ricordare! Io tremava, io più non era
che fragil giunco a le tue dita brevi.

Pareano le tue dita un' esil cera:
e pur piegai, tremando, a la carezza,
la fronte incisa da una ruga nera.

Tu avevi nel sorriso la dolcezza
d' una viola: ma fingevi: io questo
sapea: tu no, però che c' eri avvezza.

E parlavi (non forse era un pretesto
sottile per tacer quel ch' io sapeva?)
dolci parole ch' io non t' avea chiesto.

" .... Tua, sempre tua, comprendi? Ma si leva
tempo: torniamo indietro: il cielo è tutto
nero, è tutta una nuvola. „ Io taceva.

Tu avvicinasti il labro: era un buon frutto
si, ma non lo gustai: perchè mentire?
Ogni mio lieto sogno era distrutto.

" Che hai? „ " Nulla. „ risposi: e volea dire:
per Dio taci: ella è là: non sai che i morti
lascian le loro case a l' imbrunire?

Io volea dire: i fiori, che tu porti,
sono freschi: i suoi no. Vedi? Ella prega
con le sue mani in croce e gli occhi assorti...

Volea: ma il labro tuo, ch' offre e poi nega,
doveva avere agli angoli contratti
una sottile impercettibil piega.

E tacqui. Un cane, vagabondo, a tratti,
guaiva al vento e i neri alberi, ahi come
neri! per doglia si torcean compatti:

mentre le nubi s' allungavan come
se un' invisibil Lachesi traesse
a non so che spetral rocca le chiome.

Io avea dinanzi a me sempre le stesse
lacrime: io ricercava il tuo sorriso
traverso un vel di lacrime represse.

Chi piangeva? Non so: quel fior, reciso
quand' era per dischiudersi, no certo;
chè il pianto è un pio ricordo in Paradiso.

Piangeva il vento cupo, il ciel coperto,
la selva atra e, chi sa? piangea forse anche
qualche anima più sola di un deserto.

La Morta, no: La Morta avea le stanche
mani sul seno e al capo una corona
di rose che non erano più bianche.

E non sapea di te: tanto era buona,
tanto era pia che avrebbe perdonato
anche e l' orgoglio tuo che non perdona.

Ma io, vedi, t' amavo: ed avrei dato
metà del sangue mio, pur ch' io t' avessi
vista languire, in lacrime, al mio lato.

Se mi sovviene la memoria, io lessi
più d' una volta questa gioia atroce
nel giro de' tuoi grandi occhi dimessi:

ed a le tempie udii l' occulta voce
de le mie vene insistere: fa ch' ella
beva al tuo nappo e porti la tua croce:

però mai non mi parve così bella
la crudeltà come in quel vespro tardo,
dinanzi a quella buona ombra sorella,

quando altro io non potea ch' esser codardo.

VI.

EPISTOLA QUARTA

I RAMI NUDI

Dolce al pensier quell' ora oblivïosa!
Già tu l' hai scritta in cor come chi scrive
su le ceneri calde e non sa cosa:

mentre van su col fumo, da le vive
brace, riscintillando tra le molle,
le monachine che dormian giulive;

ma io, vedi, che vissi quella folle
gioia, io che bevvi a le tue labra assai
più fresche de le vergini corolle,

io, che non vissi mai nè bevvi mai
gioia più folle e in tazza più soave,
potrei forse obliar l'ora che amai

ne le tue braccia? E il sovvenir m'è grave
come l'odore acuto d'un'essenza,
come l'odor del giglio e de l'agave.

Basta ch'io chiuda le palpebre, e, senza
voler, come se avesser le palpebre
una meravigliosa trasparenza,

io ti rivedo insaziabil d'ebre
lacrime innanzi a me, ne l'abbandono
procace del tuo fascino muliebre:

qui, accanto a me, ne le mie braccia: e, sono
per dire, odo pulsar ne le tue vene
il giovin sangue sul mio viso prono.

Eravamo noi due, ti risovviene?
soli, ne l'ombra azzurra del salotto,
ombrà di neve che veniva lene:

e parlavam sommesso: ma di sotto
le parole fluiva la dolcezza,
come una limpid' onda senza fiotto.

Soli: e ogni volger d'occhi, ahi mi si spezza
il cor s'io penso a quel tuo volger d'occhi,
era un' interminabile carezza.

A quando a quando udiva lievi tocchi
su i vetri: eran le silfidi? No: era
la prima neve che veniva a fiocchi.

Una tenue musica, un' austera
musica senza suoni. E la tua mano
lieve sfiorò la lucida tastiera.

Allor la neve che battea pian piano
sui vetri e illuminava la romita
stanza col suo chiaror vago e lontano,

quella silenzïosa indefinita
musica, allor, riebbe d' improvviso
la sua parola sotto le tue dita;

e mi si rivelò, per entro un riso
di luce, come un bel cantar di gole
candide innanzi a un dolce fioraliso.

Eran esili donne in lunghe stole
di luce, che cantavano: e sott' esso
quel pio fulgor fiorivan le vïole.

Poi quel cantar si fece più sommesso:
le stole impallidirono, la neve
riprese il suo ceruleo riflesso.

E noi restammo soli con un lieve
profumo di vïole evanescenti,
centellinando la dolcezza breve

da le labra da gli occhi umidi, a lenti
sorsi, come chi sa che ad ogni sorso
vien meno la dolcezza sotto i denti.

Come soave a le mie labra il morso
di que' tuoi denti e accorto l'indugiare!
Ma il caro pomeriggio era trascorso.

Una diffusa chiarità lunare
di cose bianche trasparia dai vetri
e le orme in lontananza eran più rare.

Guardai: nessun per via: gli alberi tetri,
soli senza la vaga ombra compagna,
quasi ombre anch' essi: e quel fruscio sui vetri:

quel tenue fruscio che la campagna,
ne le sue lunghe notti, ode a le frondi
cercar le occulte gemme e non si lagna.

E n' ebbi invidia. Ahi solo ne' profondi
silenzi de la morte e ne gli abissi
del cielo aman le cose, amano i mondi.

Ed io rividi in abiti prolissi
riapparir, soffuse di letizia,
le graziose vergini che dissi.

E, come avvien quand' uno si novizia,
versavan bianchi fiori da le mani,
fiori di neve in tacita dovizia.

Parea che tutti i colli e tutti i piani
fiorissero per quelle dita bianche
fiori di neve piccioletti e vani.

Versavano e non erano mai stanche:
noi sentivamo la serena piova
nel viso lungo gli omeri su le anche:

e attendevamo come se un' alcova
meravigliosa ci si aprisse ai piedi,
rivelatrice di dolcezza nova.

La fiorita venia, come tu vedi
venir la neve al monte ed a la valle,
e crebbe si che ci coperse i piedi,

le ginocchia, via via, le anche, le spalle,
le labra ancora inebriate, ancora
avide, col fruscio de le farfalle:

e poi.... più nulla: una perenne aurora
gelida su le ciglia suggellate
e il sonno e il sogno che la morte infiora

con le viole che non sono nate.

EPILOGO

1.

SFIORENDO

Vedi? È sempre il buon sole: un po' velato
da la spiritual melanconia
d' autunno, un po' men gaio che non sia
quando fioriscon le orchidee del prato,

ma più mite e soave or che l' ombria
dirada intorno al vecchio pergolato
soave come il riso delicato
di non so che letizia occulta e pia.

Un dolce sol d' ottobre: così dolce
che sembrano viole entro un bacile
d' oro i tuoi ricci che un vel roseo molce:

e un fine oro quest' è su cui dipingo
il tuo lento sfiorir con la sottile
delicatezza d' un pittor fiammingo.

2.

LA PRIMA RUGA

Sorridi? Io temo (è un così vago stanco
sorriso, il tuo!) che celi la tua bruna
chioma, lì sotto i riccioli, più d'una
tenue ruga e più d'un filo bianco.

Ma non per ciò (tanta dolcezza aduna
in quel sorriso il giorno che vien manco)
mi sei men cara, o reclinante al fianco
mio, tu, bel fiore de la mia fortuna.

Già fingerti io non so che in questo sole
fievole: le linee del viso
tuo son fine oro e gli occhi due vïole:

due vïole sfiorite e un assai fine
oro, che danno al breve ovale, inciso
da occulta doglia, lievi ombre jaline.

3.

CONVOLVULUS ARVENSIS

Guarda là su, ben mio, tra i fitti rami
de la selvetta bisbigliante al lene
sole, quante campanule serene
dai lobi azzurri e dai fiammanti stami:

guardale tu che sai tu che solo ami
le tenui cose e dimmi tu, mio bene,
se le tue bianche mani senza vene
finsero mai sì fragili ricami.

Vivon poche ore, come sai, ma sono
ore di gioja: e qual bevve l'aurora
langue al meriggio sul suo gambo prono:

poche ore di squillante intensa vita,
comprendi tu? Non come noi, che ancora
stiamo a cianciare e l'anima è sfiorita.

NOTE

Pane e Vino — Pag. 48 v. 3. In alcuni luoghi del Veneto i fuochi de la Befana sono chiamati Pan' e vin, perchè i convenuti intorno all' allegra fiammata, sogliono, cantando e danzando, augurare al colono abbondanza di pane e di vino: e il colono che fa, per così dire, gli onori di casa, distribuisce, secondo una gentile consuetudine, la tradizionale focaccia condita di miele.

Le acque del Polesine. — Pag. 80. Si allude al diritto, derivante da antichissime scritture ai poveri, di pescare, cacciare, raccoglier canna e altri prodotti palustri sopra vastissimi tenimenti vallivi delle Comunità di Adria, Cavarzere, ecc. chiamato comunemente diritto di vagantivo. Il

prosciugamento dei territori soggetti a vagantivo diede opportunità ai proprietari di avocare a sè l' utile dominio dei terreni ridotti a coltura: e i poveri attendono ancora una legge che rivendichi, con un equo compenso, i loro diritti.

La vera luce — Pag. 139. È la Madonna di Giovanni Bellini, che si ammira nella chiesa di S. Zaccaria a Venezia. Angelo Conti — l' esegeta della Bellezza — rilevò per primo, come l' Angelico avrebbe potuto rilevare, la musica divina che la luce suscita " nella breve ora in cui dura il riflesso del sole „ dalla tela meravigliosa. Vegg. Marzocco, anno IV, n. 42.

Epistola III — pag. 174 v. 10-12. Il Goethe così descrive lo scomporsi e il dileguare di una nuvola, lacerata dal vento. " Ich sah das Aufzehren einer solchen Wolke ganz deutlich.... Langsam, langsam sonderten ihre Enden sich ab, einige Flocken wurden weggezogen und in die Höhe gehoben; diese verschwanden, und so verschwand die ganze Masse nach und nach und ward vor meinen Augen wie ein Rocken

von einer unsichtbaren Hand ganz eigentlich abgesponnen. „ Italienische Reise. — Auf dem Brenner.

INDICE

A MIA MADRE

PARTE PRIMA

I. Il podere . . . . . Pag. 15
II. La mosca e il Ragno. . . . „ 25
III. Pane e Vino . . . . . „ 45
IV. Filemone e Bauci . . . . . „ 55

A LA NATURA

1. Maturità . . . . . „ 71
2. Le voci de l' alba . . . . . „ 72

PARTE SECONDA

I. Le acque del Polesine. . . Pag. 75
1. La pena di Tantalo. . . . „ 75
2. Le acque rettili . . . . . „ 76
3. Il canale . . . . . „ 77
4. Il greto . . . . . „ 78
5. La dipartita. . . . . „ 79
6. La valle . . . . . „ 80
II. La strada . . . . . „ 81
III. I luoghi solitari . . . . . „ 87
IV. La dama bianca . . . . . „ 88
V. La malia de le acque . . . „ 89
VI. L' avita casa . . . . . „ 95
VII. L' Ave. . . . . „ 96
VIII. La primavera interiore. . . „ 97
IX. I salici . . . . . „ 98
X. I grilli del focolare. . . . „ 99
XI. Pioggia vespertina . . . . „ 100
XII. Pomeriggi di Domenica . . „ 101
1. Il campanile . . . . . „ 101
2. I vecchi . . . . . „ 102
XIII. Il miele . . . . . „ 103

XIV. La chiesa solitaria . . . Pag. 104
XV. La gragnuola . . . . . „ 105
XVI. L' albicocco . . . . . „ 106
XVII. L' astro d' oro . . . . . „ 107
XVIII. Il tamerice . . . . . „ 108
XIX. Il seminatore . . . . . „ 109
XX. Le foglie . . . . . „ 110
XXI. La strada solitaria . . . „ 111
XXII. Gli esuli . . . . . „ 113
1. Il bruco . . . . . „ 113
2. Il ruscello . . . . . „ 114
3. Le rondini . . . . . „ 115

LA SOLA BEATITUDINE

PARTE TERZA

I. Convalescenza . . . . . „ 123
II. La soave imagine . . . „ 131
III. La sagra . . . . . „ 133
1. La chiesa. . . . . „ 133
2. Il cappellano . . . . . „ 134
IV. L' apparizione . . . . . „ 135
1. Dal di là . . . . . „ 135

2. I gigli. . . . . „ 136
3. La primavera dei morti . . „ 137
4. Il miracolo dei fiori. . . . „ 138
5. La vera luce . . . . . „ 139

LA MORTA

PARTE QUARTA

I. Estate di San Martino. . . „ 147
II. La bella addormentata . . „ 153
III. Epistola I — I fiori . . . „ 157
IV. Epistola II — Le frutta . . „ 163
V. Epistola III — Le foglie secche . . . . . „ 171
VI. Epistola IV — I rami nudi . „ 177

EPILOGO

1. Sfiorendo. . . . . „ 187
2. La prima ruga . . . . . „ 188
3. Convolvulus arvensis . . . „ 189
Note . . . . . „ 191

Finito di stampare
il dì 25 settembre MCMIV
nella tipografia della ditta N. Zanichelli
in Bologna.

L' EDITORE

ADEMPIUTI I DOVERI ESERCITERÀ I DIRITTI

SANCITI DALLE LEGGI